



LA VIGNETTA

di **BIANI**



## Dobbiamo ripensare il padre

di **MASSIMO RECALCATI**

Ho contribuito in questi anni a rendere nota la formula con la quale Jacques Lacan aveva definito una delle cifre fondamentali del nostro tempo, ovvero quella dell’“evaporazione del padre”. Con questa formula non si trattava solo di segnalare la difficoltà psicologica dei padri reali nello svolgere il loro ruolo in famiglie sempre più complesse, ma si voleva mettere in evidenza la crisi più radicale e più diffusa dell’autorità simbolica e del discorso educativo in quanto tale nell’epoca ipermoderna. Alcuni cattivi lettori del mio lavoro hanno voluto leggere le mie sottolineature sul carattere cruciale di questa formula come se contenessero il rimpianto per la vecchia figura del padre padrone o addirittura una nostalgia accorata nei confronti di una autorità patriarcale indiscussa che aveva dominato le generazioni precedenti almeno fino alla grande contestazione del ‘68. Come se la figura stessa della evaporazione del padre evocasse la necessità del recupero e della restaurazione di una versione solida dell’autorità paterna oggi caduta in un grave e pericoloso discredito. Insomma nell’evocare l’evaporazione del padre sembra che si richiami implicitamente in causa la necessità di un ritorno alla parola autorevole del padre così come è stata conosciuta dalle vecchie generazioni. Niente di più lontano dal mio pensiero. Esempio significativo di come il populismo culturale del nostro paese tenda sempre a ridurre a degli stereotipi pensieri complessi. Ora, la crisi del discorso educativo che la figura dell’evaporazione del padre evoca è sotto gli occhi di tutti, ma la sua soluzione non può consistere nel contrastare questa crisi restaurando l’antica autorità del padre padrone. Né può essere del resto sottolineare l’importanza delle regole nel processo educativo. Questa seconda tendenza trova i suoi sostenitori in un corteo variopinto di giornalisti, mental coach di ogni genere, psicologi, educatori social e personaggi televisivi che si impegnano a spiegare ai genitori come fare la loro parte in modo corretto nell’educazione dei figli. Si tratta di due illusioni agli antipodi. Da una parte abbiamo la cultura reazionaria del ritorno ad un passato falsamente luminoso – “Dio, patria e famiglia” – e dall’altra la riduzione dell’educazione alla mera regolazione della vita dei figli, come se le regole fossero la nuova versione – orizzontale e liquefatta – del padre padrone. L’illusione in questo caso non è quella della restaurazione del vecchio padre

padrone ma quella meno carismatica e più cognitiva che esista una sorta di vademecum su come fare il genitore senza sbagliare. Di qui l’insistenza non tanto sul potere indiscusso del padre del patriarcato, ma sul cosiddetto rispetto delle regole. Dimenticando però, come ricordava già Paolo di Tarso ben prima di Freud, che il paradosso delle regole consiste nel fatto che esse non fanno altro che suscitare il desiderio della loro trasgressione. È un paradosso che conosciamo bene: la vita regolata coltiva inevitabilmente l’evasione dalle regole. Anzi, più le regole diventano rigide, più la spinta alla loro infrazione aumenta. Lo ricordava Charles Lasegue, un grande psichiatra francese al quale dobbiamo nella seconda metà dell’Ottocento la formulazione della categoria clinica dell’anoressia: “ogni insistenza genera resistenza”, sosteneva. Formula che nessuno dovrebbe mai dimenticare, compresi i sedicenti educatori dei genitori. L’esperienza conferma drammaticamente la tesi di Lasegue: l’ingiunzione a studiare provoca resistenza allo studio; quella a stare fermi provoca una risposta iperattiva; quella a mangiare degenera nell’anoressia mentale.

Dunque quale sarebbe allora la soluzione se da un lato la figura del padre padrone è tramontata irreversibilmente e non è opportuno avere la minima nostalgia della sua evaporazione e se il funzionamento delle regole coltiva l’illusione ingenua che siano i divieti a fare esistere un processo formativo degno di questo nome? È lo snodo fondamentale nel quale il discorso educativo contemporaneo è costretto a dibattersi. L’ipotesi che sostengo da tempo è quella di ripensare il padre dai piedi. Cosa significa? Pensare il padre al di là del sesso, al di là della stirpe, della genealogia, al di là del sangue e dello spermatozoo. I figli necessitano della funzione paterna che però non può più essere identificata con il padre in quanto genitore biologico. I figli necessitano di incontrare delle testimonianze incarnate di una Legge che non sia alternativa e antagonista al desiderio ma condizione della sua possibilità. Cosa significa? Significa che c’è padre ogni volta che si trasmette il senso umano della Legge che è quello che non si limita ad interdire il desiderio ma che rivela la possibilità del desiderio come ciò che è in grado di dare senso alla vita. C’è educazione non dove c’è interdizione o regolazione della vita, ma dove la vita del figlio si accende e può trovare la sua forma singolare, dove essa incontra il proprio desiderio come espressione della sua più profonda vocazione. Padre è il nome che possiamo dare a chi offre una testimonianza di questa possibilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Sulle stragi restano le ombre

di **LIRIO ABBATE**

Le stragi del 1993 continuano a produrre una domanda che la magistratura non è mai riuscita a chiudere: Cosa nostra stava soltanto ricattando lo Stato o stava cercando un nuovo equilibrio di potere mentre il vecchio sistema politico crollava sotto i colpi di Tangentopoli e delle bombe? L’archiviazione decisa dal gip di Firenze prova a fissare almeno un limite giudiziario a quella domanda. Non esistono elementi concreti per sostenere rapporti diretti tra Cosa nostra, Silvio Berlusconi e Marcello Dell’Utri nella stagione delle bombe di Roma, Firenze e Milano. È una conclusione importante e insieme incompleta. Perché chiude un’indagine, non una discussione storica e politica che attraversa da trent’anni la nostra vita pubblica.

La decisione arriva dopo riaperture, archiviazioni, dichiarazioni di collaboratori, acquisizioni investigative e riletture della stagione più violenta della storia italiana. Firenze in passato aveva già chiuso quell’indagine. Poi l’aveva riaperta cercando di capire se, dentro il passaggio fra la prima Repubblica che crollava e la nascita del nuovo potere politico, esistesse un punto di contatto tra le stragi e gli interessi di Cosa nostra. Alla fine, la conclusione resta identica: le prove non bastano.

L’archiviazione, però, non è una assoluzione della storia. È una decisione presa allo stato degli atti. Dice che adesso non esistono condizioni per sostenere un’accusa in giudizio. E dice anche un’altra cosa: che il fascicolo può sempre essere riaperto davanti a fatti nuovi. Nelle vicende che riguardano le stragi italiane, raramente esistono parole definitive. Esistono piuttosto verità giudiziarie parziali, spesso incapaci di assorbire fino in fondo tutta la complessità politica e criminale di quegli anni. Per tale ragione le zone opache restano. Marcello Dell’Utri non è una figura marginale trascinata casualmente dentro una suggestione investigativa. È un uomo condannato in via definitiva per concorso esterno in associazione mafiosa. La Cassazione scrive che fu mediatore stabile fra gli interessi di Cosa nostra e il mondo imprenditoriale berlusconiano per molti anni. Naturalmente, quella sentenza non dimostra un coinvolgimento nelle stragi. I piani sono diversi. Però rende impossibile liquidare come fantasia giudiziaria il tema dei rapporti fra mafia, affari e nascita di una parte del potere italiano degli ultimi decenni.

Poi c’è Vittorio Mangano. Lo “stalliere di Arcore”. Espressione quasi caricaturale dietro cui il Paese ha finito per nascondere un dato enorme: un uomo mafioso, legato alle famiglie palermitane, assunto nella residenza privata dell’imprenditore destinato a diventare presidente del Consiglio. Nessuna responsabilità penale diretta attribuita a Berlusconi per quella vicenda. Eppure gli interrogativi restano sulla leggerezza con cui certi ambienti entrarono dentro il suo mondo. Le zone grigie stanno lì. Non nelle sentenze mancate sulle stragi. Dentro rapporti, frequentazioni e mediazioni. Si deve dare atto, però, che i governi Berlusconi approvarono anche misure significative contro la mafia. Sarebbe inutile negarlo. Però la biografia pubblica di un leader non si esaurisce nei successivi provvedimenti firmati a Palazzo Chigi.

La decisione giudiziaria non esaurisce il significato storico e politico di una stagione. Perché il nodo che attraversa ancora la memoria non riguarda soltanto eventuali responsabilità penali individuali, mai accertate nel caso di Berlusconi. Riguarda il contesto dentro cui maturarono le stragi, il collasso della prima Repubblica, la ricerca da parte di Cosa nostra di nuovi referenti dopo la fine degli equilibri politici precedenti, il rapporto ambiguo tra potere criminale, interessi economici e transizione istituzionale.

Le bombe del 1993 non furono soltanto vendetta mafiosa. Furono pure un messaggio politico rivolto allo Stato e al sistema dei partiti mentre il Paese attraversava uno dei suoi passaggi più fragili. È dentro quella frattura che gli inquirenti hanno cercato di capire se la mafia avesse tentato di stabilire nuovi canali di interlocuzione o di influenza. Il gip di Firenze adesso dice che, sul piano penale, non esistono prove sufficienti per collegare quella strategia a Berlusconi e Dell’Utri. Le domande, però, non spariscono con un decreto di archiviazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA